

Emergenza profughi



Continua a tappe forzate il rimpatrio degli albanesi da Bari mentre i soccorsi vengono mantenuti sotto il minimo indispensabile. Risse per un tozzo di pane, i pochi viveri lanciati dall'alto. Dormono sulle feci, la situazione sanitaria è a livello di guardia.

Quest'Italia da dimenticare

Costretti alla sete e alla fame, ordine del governo



Un gruppo di albanesi durante la distribuzione dei viveri, a sinistra e, in basso, due profughi vengono soccorsi dai volontari della Croce Rossa

I 265 profughi bloccati dai carabinieri in Sicilia

Due miglia a nuoto per raggiungere la costa

Incredibile avventura di 265 profughi albanesi che dopo cinque giorni di odissea sul Mediterraneo hanno tentato un disperato sbarco sulle coste siciliane. Si sono gettati dalla nave che li stava riportando in patria e hanno nuotato nella notte per due miglia fino a raggiungere la costa vicino Porto Palo in provincia di Siracusa. Un'impresa disperata ed inutile: ieri pomeriggio sono stati rimpatriati in aereo.

WALTER RIZZO

PORTO PALO (Siracusa). Hanno tentato il tutto per tutto. La disperazione è stata più forte della paura. Due miglia di mare, da attraversare a nuoto nel buio della notte per arrivare su una costa sabbiosa. Il punto estremo della Sicilia, l'isola delle Comenti e l'isola di Capo Passero, dove le autorità getta nel Canale di Sicilia. Quella striscia di Italia - l'obiettivo disperato di 265 profughi albanesi che l'altra notte sono saltati giù dalle murate del traghetto «Dures» - era lì a portata di mano. Bastava saltare giù dalla nave e poi nuotare fino a farsi scappare i polmoni, seguendo il sibilo di un fischietto, l'unico legame per stare uniti nel buio.

Sulla riva sono arrivati stremati. Ad attenderli hanno trovato carabinieri e poliziotti che non riuscivano a credere ai loro occhi. Il piccolo manipolo di profughi - il più anziano ha 32 anni, mentre gli altri sono quasi tutti al di sotto dei 16 anni - è arrivato letteralmente senza fiato sulla riva. Spartaco è il più giovane. Ha solo 11 anni, e si è tuffato tra i primi. Della nostra lingua conosce solo poche parole, ma ha le idee chiare sul suo viaggio. «Ho uno

poliziotti e carabinieri impegnati, più che nel tentativo di reprimere lo sbarco, nel soccorso ai profughi, che arrivano letteralmente stremati. Da Augusta e da Messina partono due unità della Marina, la «Minerva» e la «Grosso», che raggiungono lo specchio di mare di fronte alle due isolette, mentre la fregata «Levanzo» scorta il «Dures» fino alle acque calabresi, dove viene preso in consegna da un'altra nave militare. Gli ordini sono tassativi: nessuno può inoltrarsi nell'entroterra. E poche ore dopo inizierà l'operazione «Rimpatrio».

In paese intanto si mette in moto una straordinaria gara di solidarietà. Una processione ininterrotta di cittadini porta sulla spiaggia coperte e generi di prima necessità, mentre il sindaco ordina di far aprire un panificio per fornire cibo alla gente bloccata sulla spiaggia. «Non sappiamo ancora come finirà - dice uno dei profughi - La gente però sta dimostrando che questo paese ha un grande cuore». «Molti di noi sono emigranti tornati in Sicilia per le ferie - spiega un giovane che arriva in spiaggia con due sporte piene di viveri e coperte -: sappiamo bene cosa vuol dire lasciare il proprio paese. Non sta a noi decidere se questa gente può restare. Intanto facciamo quel che possiamo per cercare di dar loro un po' di conforto».

L'alba porta un messaggio crudele e scontato per gli albanesi. La loro durissima impresa è stata inutile. Nel primo pomeriggio arrivano i camion dell'esercito. A Catania, all'aeroporto di Fontanarossa, ci sono due Dc-9 pronti a riportarli



in patria. La loro avventura finisce dietro i tendoni verdi dei mezzi dell'esercito. Alle 14 il primo gruppo lascia la spiaggia, un'ora dopo tocca agli altri prendere la via per l'aeroporto catanese.

Hanno fatto cinque giorni di mare in condizioni disastrose, hanno nuotato come disperati per arrivare a toccare per poche ore il suolo italiano. Qualcuno fa l'ultimo estremo tentativo. Forzano il blocco e si lanciano nelle campagne. Il parroco del paese li vede bussare alle porte della chiesa, altri vanno cercando rifugio nei casolari. Sono poche decine, qualcuno ha tentato persino di

ferirsi per ottenere il ricovero e sfuggire così al rimpatrio. Non servirà a nulla. Adnano è uno dei più anziani. È ingegnere elettronico, parla del suo paese ormai nel caos dove non esiste più nulla a cui tornare, mentre attende, ormai rassegnato, di salire sull'aereo che lo riporterà in Albania: «I miei fratelli sono già in Sicilia. Uno di loro lavora come meccanico in una stazione di servizio, l'altro fa il cameriere vicino Trapani. Dopo tutto quello che ho passato vorrei poterli almeno sentire, dire loro che ho tentato di raggiungerli. Mi dicono però che non possiamo neppure usare il telefono...».

leri più di tremila albanesi hanno lasciato Bari, dopo quattro giorni passati sul molo o vicino allo stadio, con poca acqua e poco cibo. Tanti, però, devono aspettare, scortati da 1200 soldati di leva armati di bastone. Sono migliaia e non c'è nemmeno un bagno. Ieri sono state distribuite lenzuola e magliette, ma la situazione sanitaria è insostenibile: c'è il rischio della salmonellosi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCO DI MARE

BARI. Maltrattati, mangianellati, abbandonati per giorni in uno stadio trasformato in un campo di concentramento o sulle banchine del porto a morire di sete e di fame fra i propri escrementi, i profughi albanesi, a gruppi, tornano a casa rassegnati e rabbiosi. Fra intolleranze e incomprensioni, a Bari si consumano così gli ultimi fucoli di una tragedia di spaventose dimensioni che poteva essere evitata. L'Italia, la terra del desiderio della gente di Tirana, li sta trattando peggio degli animali. Più passa il tempo, più aumentano i rimpatri forzati e più cresce la paura e la rabbia che scoppiano, come sempre, nel momento della distribuzione dei viveri (un panino a testa, un succio di frutta, una piccola bottiglia d'acqua). Sono incidenti dettati dalla fame e dalla sete. La distribuzione avviene con criteri da porcella. Nello stadio, le buste di plastica contenenti acqua e panini vengono lanciate tra la folla; i più giovani e i più forti riescono ad accaparrarsi una busta, i più deboli, i vecchi e i bambini, soccombono. Sono scene apocalittiche. Le risse scoppiano così, prima fra albanesi, per un tozzo di pane, e poi si estendono fino a coinvolgere chi distribuisce il cibo. Negli ultimi incidenti scoppiati al porto, ieri sera, si è temuto per qualche ora che fosse morta una donna, calpestata dai suoi stessi connazionali. Ma la notizia si è poi rivelata infondata: anche questo un segno del caos totale che regna nell'organizzazione dei soccorsi.

I poliziotti, i carabinieri, i giovani militanti di leva, i finanzieri, le guardie forestali, gli infermieri, i volontari della protezione civile non capiscono perché all'improvviso diventano bersagli della rabbia dei profughi. È l'incomprensione e l'insolenza che crescono. Ma che cosa vogliono questi albanesi?

È molto, molto peggio dell'esodo della scorsa primavera - dice Onofrio Lorusso, volontario della protezione civile in servizio sulle banchine del porto - a Brindisi andavamo tra loro come tra fratelli. Ma questi qui sono diversi, so-

no delinquenti, non possiamo neanche avvicinarci. Certo - ammette - a Brindisi arrivarono scaglionati, li accogliamo in maniera migliore, c'era maggiore organizzazione, e qui, invece, sulla banchina fa caldo, troppo caldo». L'odio cresce così, insieme con la paura e con la disperazione, e si alimenta, ad ogni ora che passa, dell'incomprensione che separa chi "ha" e che invece non ha nulla. Il sindaco di Bari lo capisce. Teme che la sua città diventi il simbolo della xenofobia. Così, appare sugli schermi di una emittente locale e lancia un appello ai baresi: «Aiutate i profughi - dice - non sono delinquenti. Sono un drappello di disperati. Sfamati, se potete. Aiutate quelli che sono scappati a trovare qualcosa da mangiare. E consigliate loro di consegnarsi alle autorità. È la sola possibilità che hanno. Ma non cedete all'intolleranza: questo atteggiamento può generare solo odio, ed è un sentimento questo che Bari non ha mai avuto».

Parole che qualcuno ascolta. All'ingresso del porto, c'è un sit-in composto di uomini-sandwich con enormi cartelloni neri sul petto e sul dorso: «Sono uomini, non animali», dicono quei cartelli. «Ma i ministri della Repubblica della pace, dell'Uspid, del Cid, del Centro sociale evangelico, della Lega ambiente. Distribuiscono anche un comunicato: «Non vogliamo discutere la decisione del governo di far rimpatriare gli albanesi, vogliamo però denunciare con forza che il Governo "non ha voluto" che si organizzasse una fase di temporanea assistenza adeguata ai bisogni, con il cinico intento di scoraggiare la permanenza dei profughi a Bari. Ecco perché si è deciso di tenere decimila persone chiuse nel torrido lager dello stadio della Vittoria, ecco perché non si è allestita un'assistenza alimentare e igienico sanitaria appena decente; ecco perché non abbiamo visto nessun membro del governo nazionale presente a Bari per coordinare gli interventi».

La Prefettura se ne lava le mani: «Stiamo seguendo in maniera pedissequa le istruzioni che ci vengono dal governo», dice un comunicato diramato ieri.

Già, ma dov'è lo Stato in questo buddello di cemento incandescente in mezzo al mare di Bari? Nemmeno uno, tra degli onnipresenti sottosegretari, che senta l'esigenza di venire a controllare le dimensioni di questa prevedibile tragedia? Scrolla le spalle con amara "filosofia" il sindaco della città: «Quelli compaiono solo quando c'è da fare passerella. Lei li immagina questi signori che vengono a prendersi le pizze in faccia da queste parti? E allora sono venuto a prendermele io, che sono il sindaco».

E così il dramma degli albanesi continua, tra approssimazioni colpevoli, disorganizzazione, ingiustificabili assenze e rimpalli di responsabilità. Ieri sono stati rimpatriati almeno tremila. Dall'aeroporto di Bari Palese, a bordo di «Lercules C-130» e di «C-222» dell'aeronautica militare e a bordo di un «Md-80» e di un «Dc-9» noleggiati all'Alitalia. In principio si era pensato di utilizzare anche un «Airbus 300», capace di trasportare oltre trecento passeggeri. Ma si è dovuto desistere: la piccola pista dell'aeroporto di Tirana non è abilitata per accogliere velivoli di quelle dimensioni. Nelle ultime ventiquattro ore sono stati effettuati 43 voli. Ma si rischiava di fame molti di meno. Nessuno aveva pensato che le scorte di benzina a disposizione dell'aeroporto di Bari si sarebbero rivelate presto insufficienti davanti a un simile traffico aereo. E, infatti, nei depositi c'erano solo 168 mila litri di carburante. La Prefettura ha dovuto così imporre la riapertura delle raffinerie pugliesi per approvvisionare rapidamente gli aerei del combustibile necessario. «Il nolo dei velivoli dell'Alitalia - aggiunge il comandante dell'aeroporto, Nicola Mele - è stato fissato fino alle 10,15 di domenica». Evidentemente si conta di farcela, per domani, a rimpatriare la maggior parte degli esuli. Finora - assicura la Prefettura - sono già tornati a casa, o comunque sono sulla via del ritorno, almeno cinquemila profughi. Mille li ha portati via il traghetto «Malta express», che ha levato le ancore ieri nella rassegna e nella rabbia degli esuli. Logori, sporchi e affamati, peggio di come erano arrivati in Italia tre giorni fa. Tra oggi e domani è previsto l'arrivo di altre cinque navi requisite dal governo: l'«Angelina Lauro», la

IL PUNTO

Profughi giunti in Italia: 13.600. Rimpatriati finora: circa 9.000. Rimpatriati ieri: 4.306. In attesa di partire: 4.600.

Bari. Profughi giunti in città: 12.300. Partiti ieri: 5.700, con 25 voli e 1 viaggio in nave. In attesa di rimpatrio: 450, di cui nella zona del porto 150, nello stadio 1500, intorno allo stadio 1000.

Brindisi. Profughi arrivati: 1300. Ripartiti ieri: 800 via mare, 200 in aereo. In attesa di rimpatrio: 300.

Siracusa. Profughi arrivati: 300. Ripartiti ieri (da Catania in aereo): 285.

Fuggiaschi: 15 a Siracusa, circa 1000 a Bari.

Voli effettuati ieri: 44. Da Bari: 36 (di cui 25 Aeronautica militare, 11 Alitalia, 3 Italtel). Da Catania: 2 Alitalia. Da Brindisi: 2 Ati.

Navi utilizzate ieri: espresso «Malta» partito da Bari, espresso «Venezia» partito Brindisi. Rientrate ieri sera dall'Albania: Motonave «Tiepolo» e motonave «Tiziano» (da Porto Palermo), motonave «Palladio» (da Valona), motonave «Angelina Lauro», «Leopardi», «Appia» e «Verga».

Carabinieri impegnati per ogni turno a Bari: circa 1000. Esercito e marina: circa 1000. Agenti di polizia: 2000. In tutto: 4000 uomini.

Albanesi medicati in ospedale (Bari): 1000, di cui circa 400 per ferite da taglio e fratture, 600 per disidratazione o ipoglicemia. Gravissimi: 3, di cui 2 per ferite d'arma da fuoco e 1 per traumi addominali. Carabinieri e agenti feriti: 40.

«Leopardi», l'«Appia», la «Tiziano» e la «Tiepolo» (queste ultime due dovrebbero fare rientro dopo aver abbandonato il loro carico di disperati sui moli albanesi) e la «Verga». Ma il ministro della Marina Mercantile, Facciano, ha deciso che il traghetto «Verga» non salperà: i turisti hanno i loro diritti.

E i turisti affollano il molo del porto turistico della città, in attesa di imbarcarsi sui traghetti diretti verso la Grecia. Le auto, le abbronzature e i vestiti di buona fattura occidentale creano un contrasto insopportabile con quello che si vede due chilometri più in là, sul molo Pizzu. Sono ancora almeno tremila, e sembrano fomiche. I piedi neri per il carbone depositato sulla banchina, dove normalmente si carica «coke», i pantaloni a brandelli.

Sul molo arriva il generale Rinaldo Santini, comandante della Regione meridionale dell'esercito. Viene a controllare come lavorano i «suoi ragazzi» della brigata Pinerolo. Sono 1.200 e si dividono in tre turni di otto ore l'uno. «Sono bravissimi ragazzi, dice, si stanno comportando magnificamente. È un errore quello di voler dimezzare le brigate. L'esercito deve essere utilizzato con compiti civili». Va bene, generale, ma perché i suoi ragazzi sono armati di bastoni, di manici di scope? Il Vangelo dice: ama il prossimo tuo come te stesso - dice il generale - non più di te stesso».

Il popolo dei dannati è dall'altra parte della barricata e guarda la scena dell'arrivo dell'alto ufficiale. Si perdono a vista d'occhio lungo tutto il molo. Quelli che sono dietro non riescono ad arrivare davanti, dove avviene ogni giorno la distribuzione dei viveri. Le «pilottine» della capitaneria di porto, dopo 48 ore, hanno cominciato i lanci di viveri in quella terra di nessuno. Arrivare lì a piedi è impossibile. La situazione igienico-sanitaria è vicina al collasso. Non c'è una sola toilette da campo. Il molo è un lungo buddello di escrementi. E, di notte, i topi passeggiano tra la gente che dorme. Il dottor Michele De Mundo dipinge un quadro apocalittico: «Il dentro non si contano più le crisi isteriche, i casi di insolazione, i collassi. E gli escrementi fermentano: potremmo presto avere casi di colera e salmonellosi». Davanti al rischio igienico sono state assunte rapide misure di emergenza. Ieri sono state distribuite lenzuola, t-shirt bianche e migliaia di cappellini di paglia. Almeno, gli albanesi non moriranno di insolazione.